IL MONDO
pag. 30 - venerdì 15 maggio 2009

PUGLIA IN VIAGGIO TRA RISCOSSA E TRAMONTO

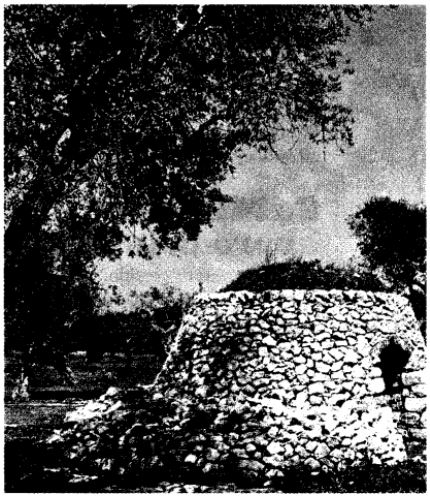
Colpo di tacco

SANDRO ORLANDO

Nella sede dell'Associazione degli industriali di Brindisi c'è una litografia datata 1934. Raffigura il porto della città, con un treno fermo sul molo, e un bimotore che sfreccia sullo sfondo: i primi collegamenti aerei con Atene, Rodi e Istanbul erano all'epoca attivi già da un decennio. Brindisi costituiva uno degli snodi più importanti del Mediterraneo, con un sistema di trasporti integrato cielo aria terra. Quasi un secolo più tardi la ferrovia non collega più il porto, che appare desolatamente vuoto. «Si è scelto di spostare l'approdo turistico fuori città, così che non c'è stato uno sviluppo del traffico passeggeri», osserva il direttore della Confindustria locale, Angelo Guarini, che ha anche pubblicato con lo storico Federico Pirro uno studio su *Grande industria e Mezzogiorno* (Cacucci Editore). «Quella del porto è stata una grande opportunità mancata», continua Guarini, «le compagnie di crociera hanno inserito Bari tra i loro scali, ma non Brindisi». Una scelta condizionata anche dalla presenza in città della più grande centrale a carbone d'Italia, un impianto dell'Enel da 2.640 MW di potenza, cui si affiancano un'altra centrale a carbone dell'Edison da 640 MW, e una a turbogas dell'Eni da oltre 1.100 MW: Brindisi è la prima provincia del Paese per produzione di energia elettrica. Il prezzo pagato in termini ambientali, secondo i critici, è però elevato, anche perché all'impatto delle centrali tradizionali si somma quello del petrolchimico: la città ospita uno dei siti industriali di rilievo nazionale per la produzione di gas idrocarburi e materie plastiche.

Ma al primato energetico se ne aggiunge un altro nel comparto aerospaziale. Ancora Guarini: «Nel 1934 l'avvocato Marcello Indraccolo fondò la Saca, Società anonima costruzione aerei. Un'azienda che con 3 mila dipendenti arrivò a occupare al l'interno tutta la filiera dell'aeronautica». Dopo il suo fallimento e smembramento, negli anni Settanta, molti dei suoi tecnici e ingegneri si misero in proprio. Con il risultato che oggi intorno a Brindisi è sorto un polo aerospaziale composto da un centinaio di aziende, 4.500 addetti e 700 milioni di euro di fatturato, che si estende anche alle vicine province: uno degli 11 distretti industriali riconosciuti dalla Regione Puglia, di cui lo stesso Guarini è vicepresidente. «È un settore a prova di crisi», spiega, «perché trainato essenzialmente da commesse di Stato». Qui le aziende leader si chiamano Alenia, Avio, Agusta Westland, Elsag Datamat e gravitano intorno a Finmeccanica. Il risultato è il Boeing 787 Dreamliner in fibra di carbonio, «l'aereo commerciale tecnologicamente più avanzato al mondo, che vanta il maggior numero di ordini già prima di aver volato», come precisa l'ad della Alenia Aeronautica, Giovanni Bertolone, l'azienda che attraverso la controllata Alenia Composite cura l'assemblaggio, nello stabilimento di Grottaglie (Taranto), anche dell'aereo da trasporto tattico C27J prodotto per l'Air Force Usa e dell'elicottero Eh101 originariamente ordinato dalla Casa Bianca. «Il settore aerospaziale è caratterizzato da cicli lunghi e programmi con portafoglio ordini che comportano diversi anni di produzione», osserva ancora Bertolone, «quindi è esposto, meno di altri settori, a crisi economiche, pur se temporalmente confinate».

I ritardi infrastrutturali, i problemi ambientali legati alle scelte industriali del passato e la coesistenza di settori con forti criticità e punte di eccellenza in campi al-

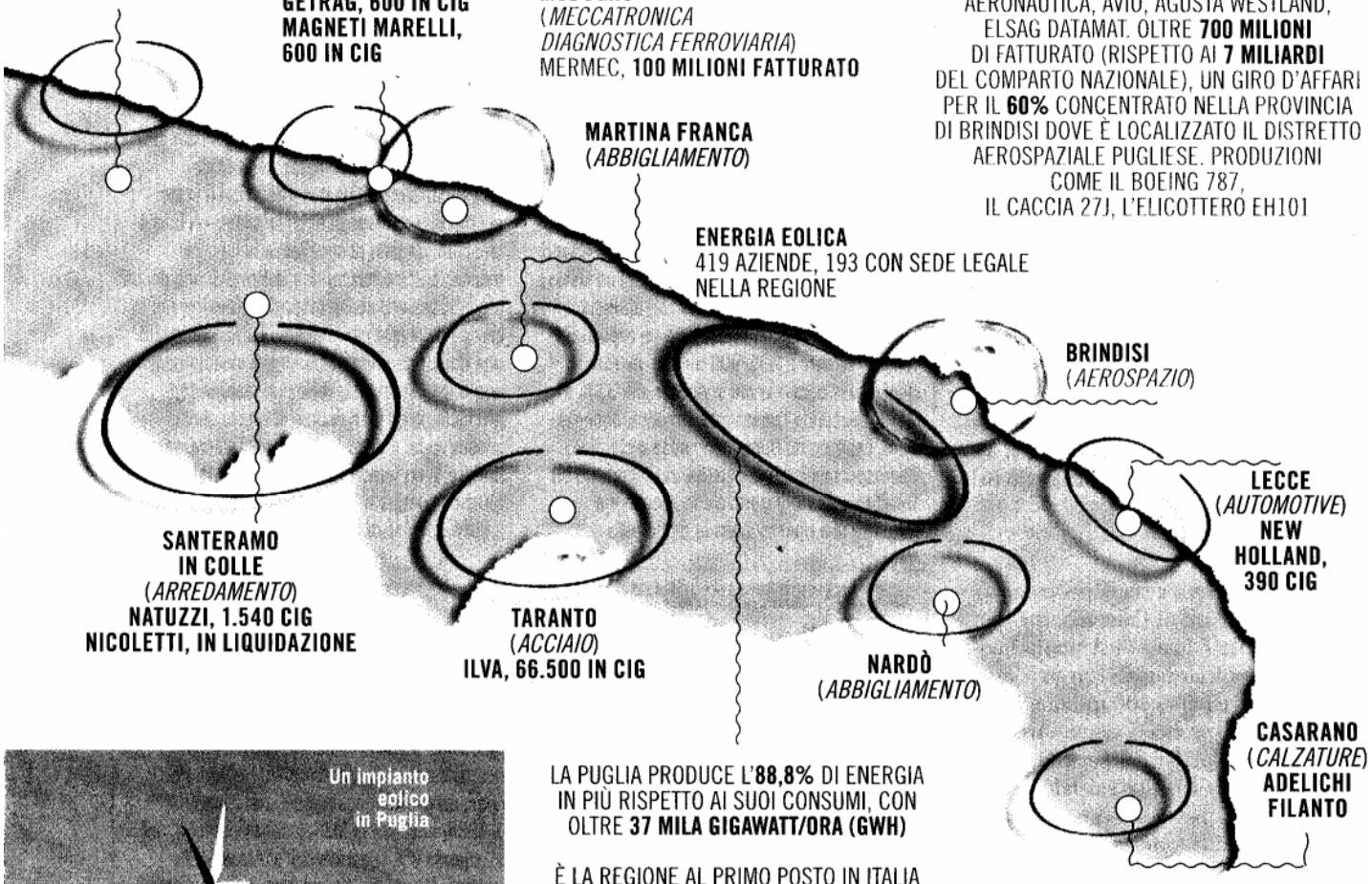


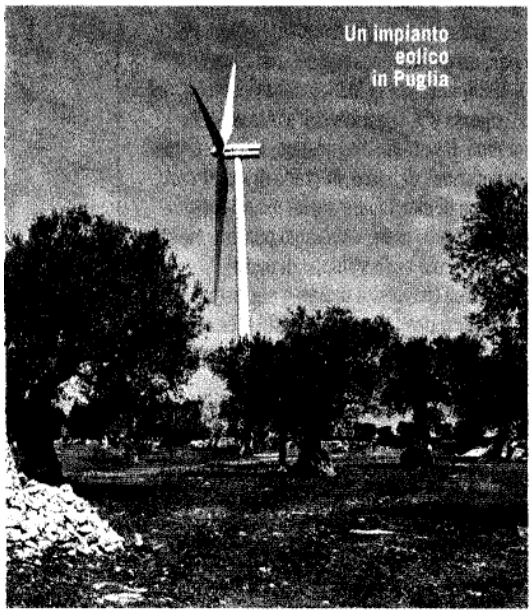
A diffusione interna - Vietata la riproduzione

IL BALLO DEL DISTRETTO

Le principali aree produttive della Puglia

IN CRISI · TREND POSITIVO · ENERGIA




Un impianto eolico in Puglia

LA PUGLIA PRODUCE L'**88,8%** DI ENERGIA IN PIÙ RISPETTO AI SUOI CONSUMI, CON OLTRE **37 MILA GIGAWATT/ORA (GWH)**

È LA REGIONE AL PRIMO POSTO IN ITALIA PER PRODUZIONE DI ENERGIA EOLICA CON **946 MEGAWATT**, DAVANTI A CAMPANIA (**718 MW**) E SICILIA (**687 MW**)

HA CONQUISTATO ANCHE IL PRIMATO NELLA PRODUZIONE DI ENERGIA FOTOVOLTAICA CON **56,5 MEGAWATT** DI POTENZA INSTALLATA E QUASI **2.700 IMPIANTI**, DAVANTI A LOMBARDIA (**50,8 MW**), EMILIA ROMAGNA (**40,6 MW**) E PIEMONTE (**34,3 MW**)

LA PUGLIA GENERA IL **25,3%** DELL'ENERGIA EOLICA NAZIONALE E IL **13%** DELL'ENERGIA FOTOVOLTAICA. NEL CAMPO DELLE BIOMASSE QUESTA PERCENTUALE AMMONTA AL **7%**, MA È UNA QUOTA DESTINATA A CRESCERE RAPIDAMENTE

tamente innovativi sono una costante dell'economia pugliese. Un'economia, vale la pena ricordarlo, che tra il 2006 e il 2007 ha conosciuto una fase di espansione considerevole, con una crescita del pil quasi due volte superiore la media nazionale e quattro volte il Mezzogiorno nel suo complesso (+4% sul biennio), un aumento dei redditi da lavoro dipendente del 4,7%, la creazione di oltre 60 mila nuovi posti di lavoro e un incremento dell'export che ancora nei primi sei mesi del 2008 viaggiava a una velocità doppia rispetto al Paese (+11,2% contro il +5,9%). Indicatori che

IL MONDO
pag. 30 - venerdì 15 maggio 2009

hanno spinto gli studiosi dello Svimez a parlare della Puglia come della «locomotiva del Mezzogiorno» e ad accostare il suo modello di sviluppo a quello del mitico Nordest. «La crisi ci ha colpito nel pieno di un percorso virtuoso e per questo si è sentita da noi più che in altre regioni del Meridione», commenta il vicegovernatore della Puglia e assessore allo Sviluppo economico Sandro Frisullo (*intervista nel riquadro a fianco*), «esattamente come in Veneto». Da una parte, dunque, la crisi ha investito in pieno il settore manifatturiero, dal tessile all'abbigliamento, dalle calzature al mobile imbottito, e già prima che scoppiasse la bolla speculativa. Piero Montinari, imprenditore con interessi diversificati nelle costruzioni e nel turismo, la sanità e la finanza, a capo dell'associazione degli industriali leccesi, la riassume così: «Nella nostra provincia il settore ha perso almeno 7-8 mila posti di lavoro. Le aziende che sono sopravvissute però si sono poi ritrovate con meno pancia e un bel po' di muscoli».

A PIEDI SCALZI

A pagarne il prezzo è stato, per esempio, il polo calzaturiero di Casarano, che ruota intorno alla Filanto di Antonio Filograna, una multinazionale con attività in oltre 60 Paesi e più di 100 milioni di fatturato. «L'anno scorso ci siamo inventati gli accordi di solidarietà per consentire ai lavoratori espulsi dalle aziende in crisi di riqualificarsi per ricollocarsi in settori che stanno andando forte, come il meccanico e l'energetico», continua Montinari. «Per incoraggiare i calzaturifici veneti del Brenta a venire nel Salento invece che a delocalizzare, abbiamo poi firmato un accordo di programma che prevedeva 40 milioni di aiuti tra Stato e Regione. Era il 1° aprile 2008, poi ci sono state le elezioni e si è fermato tutto. Dei 20 milioni promessi dal precedente governo si è persa traccia. In gioco c'erano 160 milioni di investimenti privati».

Dalla Capitanata al Basso Salento, da un'estremità all'altra della regione, il nuovo che avanza significa innanzitutto energia rinnovabile: parchi eolici, pannelli fotovoltaici, generatori a biomasse. Grazie a una legge che la giunta di centrosinistra

LA TESI DI FRISULLO (ASSESSORE ALLO SVILUPPO ECONOMICO)

E ADESSO VOGLIAMO IL FEDERALISMO ENERGETICO

Sandro Frisullo è il braccio destro del governatore Nichi Vendola. Guida l'assessorato allo Sviluppo economico della Regione e ha firmato lo scorso novembre una manovra anticrisi che immetterà nel sistema produttivo pugliese 465 milioni di fondi pubblici, veicolando investimenti privati per oltre 1 miliardo e mobilitando prestiti bancari per altrettanto. Finanziamenti che andranno a beneficio anche di cassintegrati, giovani, donne e disoccupati, con iniziative per il sostegno di start up, aiuti alla ricerca, misure per la promozione all'estero e contrasto all'usura. Il vicegovernatore parla con statistiche e numeri alla mano. «Tra il 2001 e il 2007 abbiamo avuto un declino vistoso di settori tradizionali come tessile, abbigliamento e calzaturiero. Siamo passati da un export di 2 miliardi di euro a 800-900 milioni, mentre la quota sulle esportazioni scendeva dal 33% al 17%». Secondo l'assessore, contestualmente però, l'aggregato della meccanica e chimica, l'aerospaziale e l'ambiente hanno registrato un trend rovesciato a riprova che l'economia pugliese si è riposizionata in modo più competitivo. «Con la crisi del fasonismo (lavorazione conto terzi, *ndr*) di scarsa qualità abbiamo avuto una fase di espulsione e chiusura di aziende, ma il sistema moda pugliese si è spostato verso i segmenti di qualità, per le grandi firme. E così abbiamo recuperato uno spazio sui mercati esteri». Secondo Frisullo, lo stesso è avvenuto con i grandi insediamenti energetici, la centrale di Cerano, l'Ilva di Taranto, il polo di Manfredonia, siti fortemente segnati da un'industrializzazione pesante in cui è stato gestito un processo di riconversione. «A Bari è cresciuto un polo di eccellenza nella meccatronica e meccanica, a Brindisi uno dei siti più interessanti dell'aerospaziale, mentre nel campo delle energie rinnovabili abbiamo avuto una domanda impressionante di insediamenti», aggiunge l'amministratore pugliese. «Oggi produciamo quasi il doppio di quello che consumiano, il 90% in più. Talvolta sentiamo parlare di un federalismo divisivo: la Puglia fornisce energia alle imprese del Nord, e forse sarebbe il caso di ragionare su un federalismo energetico oltre che fiscale. Perché chi risarcirà la Puglia dei disastri ambientali causati da centrali come quella a carbone di Cerano, la più grande d'Italia? Oltretutto abbiamo una rete elettrica piena di buchi, il 50% dell'energia prodotta si disperde. Uno spreco enorme, perché a livello nazionale non si investe nel potenziamento e ammodernamento delle infrastrutture». In questa crisi, è la tesi, la Puglia paga anche il prezzo della politica del governo, dal salvataggio Alitalia alla cancellazione dell'Ici al ripianamento dei dissesti di Catania e Roma. «E così tutti gli accordi di programma sottoscritti negli ultimi anni sono incompiuti per l'inadempienza dello Stato. Siamo ancora in attesa che il governo approvi i 4 miliardi di fondi strutturali che ci spettano per legge nel periodo 2007-2013». La Regione ha comunque già finanziato quest'anno i primi contratti di programma e Progetti integrati d'area, raccogliendo manifestazioni d'interesse per complessivi 700 milioni a fronte di cofinanziamenti per 280 milioni.

IL MONDO
pag. 30 - venerdì 15 maggio 2009

IL CASO DELLA MERMEC

SUL TAVOLIERE CORRE IL TRENO HI-TECH

Il caso ha voluto che in una regione con la rete ferroviaria tra le più arretrate sorgesse un'azienda leader nel campo della diagnostica del trasporto su rotaia, la Mermec di Monopoli, realtà di eccellenza del distretto della meccatronica pugliese. Racconta il suo presidente, Vito Pertosa: «Cominciò mio padre, che negli anni Settanta era concessionario della Lamborghini trattori. Poi dalla rivendita di macchine agricole e rimorchi siamo passati alla diagnostica del materiale rotabile, che all'epoca si faceva ancora a vista». Era il 1988, nasceva la Meridional Meccanica, poi diventata Mermec, appunto. Nel decennio successivo l'azienda si è spostata sull'elettronica, le fibre ottiche, gli automatismi, brevettando il primo prototipo di sistema diagnostico: un intero treno realizzato tutto a Monopoli, dalla carpenteria alla strumentazione di bordo, in grado di monitorare lo stato dei binari, della segnaletica e delle gallerie, e capace di individuare anche microlesioni dell'ordine di pochi millimetri a velocità superiori ai 300 chilometri orari. «Abbiamo puntato molto sull'innovazione», continua Pertosa, «investendo il 15% dei ricavi nello sviluppo di nuove tecnologie, instaurando un rapporto con la facoltà di fisica dell'Università di Bari e partecipando a sei consorzi di ricerca». E così negli ultimi tre anni la Mermec è riuscita a lanciare sul mercato 14 nuovi prodotti. Gioielli come il Roger 1000, convoglio ad alta velocità riconvertito per la diagnostica del materiale rotabile, che è stato venduto alle ferrovie di Corea del Sud, Norvegia e Svizzera. Oppure il veicolo integrato di diagnostica usato dai cinesi per il controllo della linea ferroviaria che corre sui ghiacciai del Tibet tra Lhasa e Pechino. «Oggi siamo presenti in 37 Paesi e abbiamo una novantina di clienti», aggiunge il presidente. «I più importanti sono Trenitalia e Rfi, che generano ancora il 50% dei nostri ricavi, ma stiamo cercando di aumentare i volumi all'estero». Per diversificare l'azienda ha avviato di recente anche un'attività nel settore aerospaziale. Con quasi 300 ingegneri e quattro stabilimenti (in Veneto, Francia e South Carolina, oltre che in Puglia) Mermec si attende per quest'anno ricavi oltre i 100 milioni di euro e un mol di 28 milioni.

del governatore Nichi Vendola ha varato l'anno scorso, le procedure di autorizzazione degli impianti fino a 1 MW da fonti alternative sono state notevolmente semplificate. E così in poco più di 12 mesi sono stati approvati progetti per la produzione di energia verde per oltre 1.100 MW. Con il risultato che la Puglia è diventata la prima regione per produzione di energia eolica (il 25% della produzione nazionale) e fotovoltaica (il 13%) e si avvia a conquistare lo stesso primato nel campo delle biomasse (qui la quota è al 7%, ma sono state rilasciate già autorizzazioni per oltre 230 MW). «È la via indicata da Obama, un nuovo Green new deal: dalla crisi si può uscire investendo nella sostenibilità», afferma Paride De Masi, titolare della Italgest, società di Melissano (Lecce) specializzata nella produzione di energie alternative, con 500 MW di progetti autorizzati in varie province della Puglia, Spagna e Albania, che è anche secondo azionista (con il 4,5%) di Actelios, azienda quotata del gruppo Falck. «La Regione ha fatto propria una direttiva europea e posto un obiettivo: triplicare la quota di energia pulita. Perché non farlo noi?», conclude De Masi, che è anche coordinatore nazionale per le energie rinnovabili di Confindustria. Un appello raccolto anche da Emma Marcegaglia, dalla famiglia Burani (Greenvision Ambiente) e da centinaia di imprenditori del Nord Italia calati in Puglia per investire nelle fonti rinnovabili: nel settore si contano ormai più di 400 aziende.

Se a Brindisi si sono persi dall'inizio dell'anno più di 2.500 posti di lavoro, prevalentemente nel petrolchimico, è Taranto l'epicentro della crisi. Qui le ore di cassintegrazione sono aumentate nei primi tre mesi del 2009 addirittura del 400%. Luigi Sportelli, l'imprenditore del ramo informatico e impiantistico che guida la locale associazione di industriali, riassume così i problemi della città: «Il dissesto del Comune e il commissariamento del porto hanno sottratto risorse al sistema. A rendere più tesa la situazione sono state poi le banche, con la stretta del credito. Perché a Taranto ci sono moltissime microaziende, tutte sottocapitalizzate, che lavorano con enti e amministrazioni caratterizzate da un fortissimo ritardo nei pagamenti». La crisi della siderurgia ha fatto il resto: con il rallentamento degli ordinativi si sono fermati anche gli impianti dell'Ilva, la più grande acciaieria d'Europa (ex Italsider, oggi gruppo Riva) con 13 mila dipendenti più 7 mila d'indotto. Gli altoforni lavorano già al 50% della loro capacità e scenderanno al 30% a giugno, quando verranno messi in cassintegrazione più di 6.600 lavoratori. «Ma l'occupazione non è l'unica emergenza della città, c'è anche l'ambiente», osserva Francesco Marangi, presidente di Interfidi, il consorzio creato dalla locale Camera di commercio per agevolare l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, «perché da anni le cozze non sono buone, le pecore muoiono e le persone si ammalano». I fumi, le polveri e i veleni del polo siderurgico fanno di Taranto la città più inquinata d'Europa. «Qui si produce il 92% della diossina italiana», scrive Carlo Vulpio nel suo libro denuncia *La città delle nuvole* (Edizioni Ambiente), «qui negli ultimi dieci anni i tumori sono aumentati del 30%», sostengono gli ecologisti. Al punto che gli

IL MONDO
pag. 30 - venerdì 15 maggio 2009

PARLA PASQUALE NATUZZI

IL DIVANO È DIVENTATO PIÙ PICCOLO, MA NON MOLLA

«Fra dieci anni potremmo essere tutti morti». Così andava ripetendo Pasquale Natuzzi (*foto*), presidente dell'omonimo gruppo di divani e sofà quotato sulla Borsa di New York, ma con sede legale a Santeramo in Colle (Bari), già nell'estate del 2000. A distanza di nove anni quell'allarme appare profetico: oltre ai 1.200 dipendenti già in cassintegrazione negli stabilimenti italiani, l'azienda si prepara a mandare a casa altri 1.500 addetti. «All'epoca sostenevo che per produrre divani non ci vogliono grandi investimenti. Basta un piccolo capannone, una macchina per cucire usata e un compressino per inchiodare». In altre parole, «la componente manuale è altissima, quella tecnologica irrilevante. E quindi questo è il settore ideale da sviluppare nei Paesi con una manodopera dal bassissimo costo». Come conseguenza, Natuzzi ha diversificato la produzione, creando il marchio Italsofa e andando ad aprire fabbriche in Brasile, Cina e Romania. «Noi non abbiamo legno, non abbiamo pelli, non abbiamo prodotti chimici, non abbiamo ferro», continua il presidente. «E se vengono dai mercati extracomunitari, paghiamo anche la tassa d'importazione». «La delocalizzazione di un marchio e un prodotto ci hanno consentito di continuare a fare volumi, e con quei soldi abbiamo finanziato lo sviluppo di 200 negozi nel mondo». I risultati si sono visti anche a livello di bilancio, con 666 milioni di fatturato l'anno scorso (+5%), un lieve contenimento delle perdite nette (da 62,6 a 61,9 milioni) e neanche un euro di indebitamento. Ma per un gruppo che esporta il 90% della sua produzione all'estero, soprattutto nell'area del dollaro, il rafforzamento dell'euro e il crollo della domanda americana sono stati fatali. «Dallo scorso settembre non si è capito più nulla, gli ordinativi si sono dimezzati e ora dobbiamo rivedere tutto il piano industriale». Lasciare l'Italia? «Tra il 2007 e il 2008 abbiamo ristrutturato i nostri stabilimenti di Laterza, Ginosa e Matera investendo 30 milioni», conclude Natuzzi, «non l'avremmo fatto se non avessimo creduto nel territorio». ***S.Or.***

abitanti del popoloso quartiere Tamburi che confina con l'acciaieria, per estensione grande una volta e mezzo la città, sono chiamati «morti che camminano». Tutti i tentativi di bonifica intrapresi in passato si sono arenati davanti alle lungaggini burocratiche, il disinteresse dello Stato, la mancanza di fondi. Esattamente come i piani di dragaggio del porto, che non è abbastanza profondo da consentire l'attracco di navi container di nuova generazione. O i progetti per la realizzazione di una piastra logistica, che è il presupposto indispensabile a conferire allo scalo di Taranto una funzione commerciale. L'ultimo in ordine di tempo è stato presentato dal gruppo Gavio, con un investimento previsto di oltre 150 milioni. E si è perso ugualmente in qualche cassetto del ministero.

«L'attenzione del governo per la nostra regione è scarsa», protesta Nicola De Bartolomeo, il costruttore entrato di recente nella compagine azionaria del Bari Calcio (insieme ai Matarrese), che presiede Confindustria Puglia: «Non si va al di là degli annunci. Eppure basterebbe il rispetto degli impegni presi per far fare alle aziende del nostro territorio grandi passi in avanti». Di fatto, tutti gli strumenti di programmazione industriale a disposizione della Regione, dai contratti di programma ai Pia (programmi integrati di agevolazione), dai fondi strutturali e comunitari ai crediti d'imposta sui nuovi investimenti agli aiuti previsti dalla manovra Industria 2015 varata dall'ultimo governo Prodi, sono stati bloccati dall'attuale maggioranza. Dal distretto del mobile imbottito della Murgia al polo calzaturiero di Barletta, dalle aziende di abbigliamento di Putignano, Noci e Alberobello al settore della componentistica auto del Barese, lo schema è sempre lo stesso: tutti gli interventi pubblici nati per agevolare la riconversione produttiva di settori in difficoltà e attrarre nuovi investimenti sono rimasti sulla carta per i tagli apportati dalla Finanziaria. E gli effetti si sono visti: a Santeramo la Natuzzi, che già aveva 1.200 dipendenti in cassintegrazione, ha annunciato 1.500 esuberi; a Bari la Bosch ha chiesto la cassa in deroga per 1.600 dei suoi 2.400 lavoratori, Getrag per 600 e Magneti Marelli per altrettanti, Coca-Cola ha chiuso la produzione, Bridgestone congelato gli investimenti. E anche il nuovo distretto della meccatronica, su cui aveva scommesso la città per sfruttare alcune competenze tecnologiche sviluppate sul posto dall'Università, il Politecnico e da centri di ricerca privati come quello Fiat di Valenzano, per esempio nel campo dei motori diesel a bassa emissione (l'inventore è il fisico barese Mario Ricco), è ancora lì che attende da un anno i finanziamenti promessi (circa 60 milioni). L'editore Alessandro Laterza, presidente degli industriali baresi, è amareggiato: «Il ministro Mariastella Gelmini fa spallucce, dice che non ci sono più soldi, perché la presidenza del Consiglio e il Tesoro hanno bloccato tutti i fondi. Ma così teniamo fermi un centinaio di ricercatori e non facciamo vivaio». Ancora più sconsolato è Ricco, che è anche vicepresidente del consorzio Medis, che promuove il distretto: «Un progetto per mettere a punto un nuovo prodotto non si può lasciare nel frigo per un anno perché marcisce. Una volta si poteva fare, oggi il nuovo è già obsoleto dopo un attimo». «La variabile tempo non è irrilevante, anzi è il presupposto del successo economico», gli fa eco il presidente di Confindustria Puglia, De Bartolomeo. «La crisi può essere un'opportunità per correggere certi difetti, per esempio, dare più efficienza alla pubblica amministrazione e completare alcune infrastrutture. Riusciremo a uscirne però solo se sapremo mettere in moto nuovi percorsi di sviluppo. Quello che conta è la velocità». Chissà se nella Capitale qualcuno saprà raccogliere il messaggio.